

scorso, riportò «vivo, caloroso successo». Si osservava però che il dramma dello Schiller era stato sottoposto a una «riduzione delle scene e dei lunghi monologhi» e che le 48.000 parole della traduzione italiana (di Andrea Maffei) erano state ridotte a 16.000. Sarà stato difficile per il pubblico farsi un'idea esatta del dramma e del suo valore storico, secondo le intenzioni dell'autore (dico, secondo le intenzioni vere).

Ma noi insistiamo sulle nostre riserve, ad avvalorar le quali citiamo un articolo di Luigi Pasquini, stampato nel «Piccolo» di Trieste, 26 novembre 1940: roba di un anno fa, ma che serve ancora per confermare quanto dicevamo più sopra circa il Pascoli e il Passator cortese. L'articolo era appunto intitolato *Il Passator cortese*. Vi si rievocava il celebre episodio della comparsa del brigante nel teatro di Forlimpopoli e lo stesso autore conclude: «Insomma, ha ragione il Pascoli: questo Passatore fu un simpatico manigoldo!» Io domando invece se l'epigrafe che nel teatro di Forlimpopoli esalta tutt'ora il gesto del brigante, che «decretò impunito taglie e ricatti», non sia — in piena era fascista — uno stridente anacronismo.

Ferdinando Pasini

Il numero italo-ungherese di «Termini»

La rivista fiumana, diretta dal camerata Giuseppe Gerini, ha pubblicato un numero speciale (53-61), ch'è veramente «straordinario», non soltanto per la mole (250 pagine), ma anche, anzi soprattutto per la qualità del suo contenuto. Non è il primo né l'unico, perchè segue ad altri fascicoli del genere, dedicati alle relazioni culturali italo-romene e italo-croato-slovene, nè sarà — crediamo — l'ultimo, perchè la rivista ha nel suo programma di coltivare e intensificare i rapporti intellettuali delle varie nazioni e di attrarle, qualora non vi fossero di già, nell'orbita dell'Asse, fattosi promotore d'una intensa internazionale più fortunata (e migliore) di quella giustamente malfamata (e fallita) della ginevrina Società delle Nazioni.

A questo numero collaborarono uomini che per fama e per competenza erano, per così dire, naturalmente chiamati a rappresentare, da una parte l'Italia e, dall'altra, l'Ungheria. Per la prima, oltre al Gerini, figurano Gino Sirola e Silvino Gigante; per la seconda Giovanni Hankiss, dell'Università di Debrecen, Kálmán Ternay, dell'Università di Trieste, e Gábor Oláh: tutti insieme ci diedero un dittico che costituisce una nobile gara di cavalieri, non «antiqui» ma moderni, nel mettere in evidenza il meglio del proprio popolo e del popolo amico.

Una magnifica serie di illustrazioni fa conoscere l'arte dei due popoli, le versioni (dall'ungherese in italiano e dall'italiano in ungherese) mettono a raffronto le due letterature. La predilezione, da ambe le parti, è per la modernità e, diremo addirittura, per le affermazioni della generazione, se non più giovane d'età, più all'avanguardia nel gusto, nei pensieri, nelle forme. Domina la preoccupazione dell'attualità. E tutto ciò, francamente, ci piace assai.

Taluno troverà che s'è fatto della parzialità nel parlare di questo o nel tacere di quello: sono le solite obiezioni che si odono in simili occasioni e forse non tutte sono prive di fondamento. Ma una, sì, ci pare assolutamente infondata ed è, quando notiamo italiani che arricciano il naso dinanzi a certi nomi di artisti o scrittori *italiani* ed esclamano: ma chi ne ha mai sentito parlare? E se ne adontano come di un'offesa alla giustizia, mentre, se mai, è soltanto un'offesa alla loro ignoranza.

Succede lo stesso anche in Ungheria? Speriamo di no. — Alla vista o, sia pure alla *scoperta* che un nostro connazionale è conosciuto e apprezzato all'estero più che nella sua stessa patria, il primo sentimento che dovrebbe nascere dentro di noi è un sentimento di piacere. E, talvolta, osservando che gli stranieri apprezzano in un nostro connazionale doti che a noi sembrano di poca o punta importanza, impariamo a conoscere meglio noi stessi e a stimarci di più.

I giudizi, del resto, dati qui dai critici e le presentazioni dei singoli artisti e scrittori sono tenuti in una linea di correttezza così garbata e simpatica che non possono urtare nessuno, tranne gli spiriti inaciditi dall'invidia.